

Segue dalla prima

La politica non era più battaglia di idee, di strategie: era duello di leader o guerra di ceti politici. La fine delle ideologie non consisteva nella liberalizzazione del pensiero ma nel trionfo di una sola ideologia. Il bipartitismo era competizione di gruppi nel quadro della corsa al "centrismo", alla moderazione.

Il pensiero unico, più o meno, è durato un decennio: dall'epoca della sconfitta del comunismo sovietico fino alla fine del secolo. Poi sono venuti tre fenomeni inattesi - e impetuosi - a spazzarlo via: il movimento no-global, la crisi economica, il "bushismo". Tre fenomeni che hanno scosso l'Occidente e la sua superbia. Hanno riaperto il conflitto: destra e sinistra, seppure un po' obnubilate dal decennio precedente, si sono trovate di nuovo ad affrontarsi, a scontrarsi, a proporre visioni del mondo diverse e opposte.

Qual è oggi la differenza fondamentale tra destra e sinistra? Il giudizio sulla crisi economica. La destra dice: è passeggera, è ciclica, non mette in discussione la "perfezione" del modello capitalista precedente, cioè il "liberismo puro". Bisogna solo aspettare che passi, e prepararsi a una ripresa che sarà l'età dell'oro. Perché la ripresa sia l'età dell'oro, occorre farle trovare le condizioni ideali. Che sono queste: meno spesa sociale, meno peso dello Stato e delle regole in economia, meno tasse per la parte trainante della società (cioè i più ricchi), costo del lavoro più basso. E questo è il bushismo, che ha preso la guida del capitalismo moderno sconfiggendo il vecchio e temperato clintonismo. A queste condizioni - dice la destra - la ripresa sarà così travolgente da portare i suoi benefici su tutti, anche sui più poveri. Non attenuerà le disuguaglianze ma migliorerà le condizioni di vita dei diseguali, rendendo sopportabile la povertà. L'uguaglianza appiattisce e frena lo sviluppo. Lo sviluppo batte la povertà e lo sviluppo è guidato dai ricchi.

La sinistra dice: la crisi non è passeggera ma è il risultato di un modello (liberista: ma non tutti usano questa parola) che non funziona più. Il boom degli anni '90 si fondava sul traino della "domanda", cioè sull'allargamento tendenziale della ricchezza, e si risolse però in un enorme manovra speculativa che portò a spostare tutta la ricchezza nel campo della finanza. Poi esplose la bolla speculativa e la crisi cancellò il principio di distribuzione della ricchezza che era quello che aveva portato al boom, cioè all'estensione della domanda. Oggi, per superare la crisi, bisogna ricostruire la domanda, e per farlo ci vuole equità e sicurezza sociale. Non si esce dalla crisi rafforzando gli squilibri sociali, altrimenti, anche se ci sarà una ripresa avrà effetti devastanti: di accentuazione delle differenze, delle ingiustizie, delle povertà. E spingerà il mondo verso una tensione globale così alta che la politica non potrà più gestirla. Quindi occorre riformare il mercato, rilanciare il welfare, ridare al fisco il suo ruolo di redistributore di ricchezza e non quello di idrovara che drena le risorse e le concentra tutte in una zona piccola e potente della società, cioè nel mondo sempre più esclusivo dei ricchi.

La destra pensa a una globalizzazione "unipolare" e "armata". La sinistra a una globalizzazione "multipolare" e "pacifica". La differenza è enorme. La globalizzazione unipolare si fonda sul principio secondo il quale esiste una parte guida dell'umanità che ha il compito di comandare e di realizzare il suo modello. E per farlo ha bisogno delle armi, non del consenso. La globalizzazione unipolare assegna a Washington il ruolo di guida assoluta. E le ricette economiche "nazionali" puntano tutto su una sola carta: se gli Usa tirano, se si arricchiscono, enormi briciole arrivano in tutto l'Occidente. E' il nocciolo del berlusconismo.

La globalizzazione multipolare punta invece sul riequilibrio: tra stati, tra nord e sud, tra Usa e America, tra ricchi e poveri. Riequilibrio - potremmo dire - dell'umanità. E punta sul rilancio di un criterio di governo democratico - delle nazioni e del mondo - che ormai è sempre più in crisi perché è sempre più grande la distanza tra i luoghi dei poteri formali e luoghi delle decisioni reali. Multipolarismo significa rifiuto delle armi, ricerca del consenso, pacifismo. Non è vero, dunque, che la sinistra oggi non abbia una sua bussola. Ha una bussola e ha anche un campo comune, dentro il quale si ritrova tut-

“ Viaggio al centro del futuro programma del centrosinistra. A partire dalla parte più radicale della coalizione, Rifondazione



«Si tratta di governare lo Stato, il welfare lo spirito pubblico. Di invertire la tendenza degli anni 80-90»

## Ulivo e Bertinotti

# «Meno mercato più movimenti»

ta: dalla sua ala più moderata e centrista a quella radicale. Dentro questo campo ci sono molte divisioni. Alcune componibili, altre forse no. Per trovare una strategia comune la sinistra - anzi, il centrosinistra - deve cominciare a soppesare queste divisioni, a valutarle, a smussarle, a cercare - dove si può - soluzioni unitarie, e - dove non si può - il modo per camminare su sentieri diversi ma in una stessa direzione. Per fare questo lavoro politico bisogna discutere di programmi. O se preferite di "progetto". Quale società per il futuro. Quale Italia, quale Europa, quale politica internazionale. Per una serie di ragioni insondabili (in parte dovute ai guai del "leaderismo" politico in parte alla miopia dei mass-media), questa parte

della discussione politica avviene in forma quasi clandestina. Però non è vero che non c'è. Molte donne e uomini del centrosinistra si stanno occupando di queste cose e stanno cercando di immaginare il "modello" sociale sul quale avviare l'Italia. Quale previdenza, quale fisco, quale mercato, quale economia pubblica, quale scuola, quali salari, quali profitti. Non hanno molto ascoltato. Oggi, purtroppo, tra una persona che ti spiega come pensa che debba funzionare lo Stato Sociale nel 2010, e una che ti illustra un progetto per costruire un nuovo partito, o per inventare un nuovo leader, o per sciogliere un partito vecchio, la scelta del mondo politico-giornalistico è scontata: la formula è un argomento che piace, il programma



Il segretario di Rifondazione Fausto Bertinotti e Massimo D'Alema presidente dei Ds durante una manifestazione



Tg1

In attesa del «messaggio» alla Nazione (fa venir da ridere anche solo a scriverlo) di Berlusconi, il Tg1 è partito a razzo con il black out. Ne è venuto fuori un quadretto esilarante: la colpa del black out è del centrosinistra e il solito Schifani (che dell'energia elettrica sa solo che provoca la scossa) ha promesso minaccioso che d'ora in poi l'energia elettrica ce la faremo da soli, autarchica. È chiaro che Schifani non sa cosa significa l'interconnessione delle reti europee, lo scambio e lo smistamento dell'energia e tante belle altre cose: con tutta evidenza, lo annoiano a morte. Ma la frase immortale è questa, di Pionati: «L'opposizione chiede che si faccia luce». Da incorniciare.

Tg2

L'inizio del Tg2 coincide con il proclama sulle pensioni, quindi apre «a reti unificate» e il resto scivola in coda al «premier». Berlusconi si è presentato come il buon papà, quello che pensa a tutti noi e ci preferisce contenti e al lavoro: tanto invecchiamo e - miracolo - siamo tutti in buona salute. Che vogliamo di più? Carina la chiusa elettorale del premier: «Abbiamo coraggio, lo avremo sempre, se continuerete a sostenerci con la vostra fiducia» e giù un sorriso doc. Poi si parte con il solito black-out. Anche sul Tg2, sospiri di sollievo perché «è solo un ricordo». Nessuno però ringrazia gli italiani.

Tg3

Prima che Berlusconi si appropriasse definitivamente della Rai per «parlare a reti unificate» come una volta si usava solo con il presidente della Repubblica, il Tg3 ha parlato di pensioni, sindacati sul piede di guerra, tregua armata nella maggioranza. Finanziaria alla Tremonti con le sue una tantum e i suoi supercondoni e - inevitabile - il day after del black out, con strascichi di cronaca e di polemiche. Come sempre, nei servizi non c'era alcuna sudditanza nei confronti del governo, dei berluscones e soci. C'è da notare una piccola curiosità: a parte un paio di eccezioni, con Federica Sciarelli alla conduzione, il Tg3 di ieri sera è stato un Tg al femminile, Giuseppina Paterniti, Carmen Santoro, Mariella Venditti, Francesca Barzini, Paola Colafigli, Loredana Quatrini. L'opposizione a Berlusconi è rosa.

no, annoia. Forse questa è una delle ragioni per le quali la politica di massa è in crisi. Specie tra i giovani. Però una cosa è certa: la possibilità di tenuta di un'alleanza di centrosinistra che domani dovesse governare, dipende molto da quanto si lavorerà oggi al programma. Trovare dei punti alti di omogeneità di programma forse conta più che semplificare il sistema dei partiti.

Parlando con gli uomini del programma - cioè con i dirigenti politici più attenti a questo aspetto della vita pubblica - si scopre che le idee in campo, nel centrosinistra, sono molte: c'è una grande vivacità intellettuale e anche un nuovo spirito "costruttivo" che ha riaperto il confronto tra i vari pezzi di sinistra che sin qui quasi non si son parlati.

Iniziamo questo lavoro di ricognizione partendo dalla parte più radicale dello schieramento e parlando col suo leader più prestigioso, cioè Fausto Bertinotti. Con questa premessa. Le diffe-

renze tra il centrosinistra radicale e quello moderato sono essenzialmente su un punto: il mercato e il ruolo che gli spetta nella società. E' un punto decisivo intorno al quale si costruiscono - da almeno un paio di secoli - tutte le teorie politiche. Il pensiero unico aveva messo il mercato al riparo da ogni contestazione. Ora torna in discussione. Quale mercato, quanto, in che modo regolato, da chi, in quale rapporto con lo Stato, i diritti, il bisogno di equità, la politica internazionale? A queste domande nelle prosime puntate risponderanno una decina di dirigenti politici che rappresentano più o meno tutte le aree del centrosinistra. E dalle loro risposte si capirà che la possibilità di costruire un programma comune per governare l'Italia nei prossimi anni non sono poi così esigue.

Bertinotti naturalmente non è tra gli estimatori del mercato. E dà un giudizio severo sull'esperienza del centrosinistra che negli anni novanta - non

solo in Italia ma in tutto l'occidente - lavorò essenzialmente per rendere più efficiente il mercato. Però Bertinotti oggi è convinto che la discussione non deve avvenire sui massimi sistemi - ognuno ha il diritto di conservare le sue opinioni - ma sul concreto. E sul concreto - dice - ci sono molti passi in avanti. Le differenze si stanno attenuando. Per esempio tutti i partiti del centrosinistra sono d'accordo sul no alla legge 30 (quella che riforma il mercato del lavoro rendendolo ancora più libero e flessibile), e tutti ritengono necessario un impegno contro la precarietà. Su tutte le questioni che riguardano il lavoro c'è una evoluzione. La logica politica concertativa è sparita. Torna il conflitto con Confindustria. Si capisce che salari, stipendi, pensioni e redditi vanno difesi e aumentati. Dopo 10 anni di vacche magre. C'è invece qualche difficoltà sul tema della "flessibilità". Cioè, per intenderci, sulla necessità di ridurre i "lavori fissi". Ci sono resi-

stenze da parte dei settori moderati del centrosinistra. Resistenze a rimettere in discussione la linea dell'Ulivo. Però ci sono anche aperture. Per un motivo semplice: pezzi importanti della borghesia imprenditoriale hanno rinunciato all'idea che si fa competizione puntando tutto sulla riduzione del costo del lavoro. Cioè abbandonano la ricetta degli anni 80 e 90. Capiscono che si deve puntare sulla qualità e sull'innovazione e rinunciare allo scontro col lavoro dipendente. Si sposta il blocco politico-sociale. Quindi - dice Bertinotti - un'operazione di ricollocazione del centrosinistra è possibile perché non sarebbe un'operazione di formule ma di sostanza. Dov'è la difficoltà? E a precipitare questa idea in fatti concreti, in politica economica. Non è una novità: era il grande rovello di Keynes e di Sraffa. Serve un progetto economico per l'Italia, manca un progetto economico per l'Italia. Per abbandonare la linea delle liberalizzazioni e delle privatizzazioni - dice Bertinotti - bisogna superare le resistenze conservatrici e costruire un modello che possa farne a meno. Vedremo nelle prossime puntate che su questo punto ci sono dissensi ma anche consensi nella parte riformista dell'Ulivo. C'è disponibilità a ridurre le privatizzazioni soprattutto. Ma c'è anche una sottolineatura della differenza tra privatizzare e liberalizzare. Pierluigi Bersani, per esempio, sostiene che liberalizzare è sempre di sinistra, privatizzare talvolta - o spesso - non lo è. Bertinotti dice che comunque bisogna uscire dall'ideologia della privatizzazioni. La privatizzazione ha portato alla distruzione del sistema delle partecipazioni statali e alla crisi della grande impresa. Ha deindustrializzato l'Italia. Bersani crede invece che la rovina della partecipazioni statali sia precedente alle privatizzazioni. Però non esclude la ripresa, in alcuni settori, dell'impresa pubblica.

Bertinotti poi pone la grande questione dell'Europa. Secondo lui è la questione centrale. E' il tema sul quale ci sono maggiori dissensi tra la sinistra della sinistra e i riformisti. Non tanto sul tema pace-guerra. Su questo le posizioni si sono avvicinate: il fallimento delle guerre di Bush e la caduta verticale del blairismo hanno rilanciato il pacifismo e il rispetto per il famoso articolo 11 della costituzione ("l'Italia ripudia la guerra..."). Se si resta a metà strada tra etica e politica le somiglianze sono molte. Sfumano quando ci si sposta sulla questione decisiva del mercato. Questo è un guado. L'idea di Europa di Giscard e di Amato è quella che si esprime nel progetto di Costituzione. Cioè la costituzionalizzazione del mercato. Una novità rispetto a tutte le costituzioni precedenti. Erano costituzioni democratiche, ora si vuole scrivere una costituzione liberale, che quindi non è di tutti. C'è un enorme passo indietro sul terreno democratico. Il centrosinistra non si oppone a questa Costituzione. I sindacati sono critici. Il movimento no-global la rigetta in toto. Questo - dice Bertinotti - ci pone il seguente problema: qual è l'idea che il centrosinistra ha di Europa? Il centrosinistra immagina un'Europa differente dagli Stati Uniti ma compatibile con le politiche imperiali di Washington. Un'Europa che ha una funzione diversa da quella dell'America, ma che sta dentro lo stesso sistema internazionale, lo stesso modello di competitività e di comando centralizzato. Non è una provincia americana: no, conquista un suo spazio e una sua autonomia, si smarca (e qui si differenzia dalla destra europea, che invece vuole l'Europa totalmente subalterna). Ma resta dentro la stessa opzione di civiltà, dentro lo stesso modello generale. Rinuncia al suo ruolo alternativo. Vale da esempio la questione dell'esercito europeo: è una scelta di differenziazione e di autonomia, ma al tempo stesso di collaborazione. Un modo per partecipare alla difesa dello stesso equilibrio mondiale americano.

Questa differenza spacca la sinistra. Come si converge? Noi possiamo anche fare compromessi, dice Bertinotti, ma non penalizzare i movimenti. Le grandi questioni che i movimenti hanno fatto maturare nella società non possono essere accantonate. Non possiamo fare quello che facciamo nel '96: allora ponemmo condizioni, trattammo, cedemmo e ottenemmo. Oggi non c'è negoziato, c'è circolarità. Che vuol dire? Il problema che si pone è quello della transizione. Si tratta di governare lo Stato, la legislazione, il welfare, lo spirito pubblico verso una società più avanzata. Di invertire la tendenza degli anni 80-90, quella a fare del mercato e della competitività la chiave della vita pubblica. Questo è il compito del centrosinistra: rovesciare, nelle idee e nei fatti, quella tendenza. Incamminarsi verso una società diversa. Il prossimo governo di centrosinistra sarà un governo della transizione.

Piero Sansonetti

(1-continua)

Pancho Pardi del Laboratorio per la democrazia di Firenze: la crisi costituzionale strisciante in cui viviamo non lascia alternative

## I Girotondi: ci vuole un'altra San Giovanni

Luigina Venturelli

MILANO Sull'Italia incombe il black out, sull'economia il disastro di Tremonti, sulle leggi l'ombra minacciosa di Gasparri e Castelli. Dalla certezza dei danni imminenti, la necessità della protesta dei movimenti: «Dal binomio informazione-magistratura non si esce - affermano - alla fine il governo torna sempre lì, come nel Monopoli si torna sempre al via, e i movimenti, pur non dimenticando i molti altri problemi che affliggono l'Italia, sono inchiodati ad occuparsi di questi due temi». Come? «Lavorando alla costruzione di un nuovo ciclo di iniziative, qualcosa di grande, come un'altra piazza San Giovanni».

Pancho Pardi del Laboratorio

per la democrazia di Firenze non ha dubbi, la «crisi costituzionale strisciante in cui viviamo» non lascia alternative. I girotondi torneranno in piazza per gli stessi valori che ne hanno segnato la nascita: informazione libera e magistratura autonoma ed indipendente.

Ma per l'imminente stagione di protesta è prevista una variante: protagonisti non solo i movimenti, ma ogni forza d'opposizione presente nel paese, partiti del centro sinistra compresi. «Sarà un percorso il più possibile unitario - continua Pardi - lungo il quale ognuno farà la sua parte secondo il suo ruolo, ma senza avanzare posizioni di supremazia. Per fortuna ad ogni tema corrisponde un'istituzione o un'organizzazione chiamata a difenderlo: per il lavoro e le pensioni c'è il sindacato, per il

condono ci sono i Verdi e Legambiente. In queste battaglie noi saremo compagni di tutti. Lo scorso 18 settembre l'Anm ha indetto 15 minuti di interruzione dell'attività giudiziaria, un'azione molto discreta, al termine della quale i processi sono ripresi regolarmente. Noi ci siamo affiancati ai magistrati con un'iniziativa altrettanto discreta, con la nostra silenziosa presenza sulle scalinate del palazzo di giustizia di Firenze. Ed ancora, il prossimo 4 ottobre parteciperemo alla manifestazione indetta dai sindacati e dai social forum per esprimere la nostra idea d'Europa, un'Europa in cui il potere politico deve essere separato nel modo più rigoroso dalla potenza dell'informazione».

Sugli stessi toni Silvia Bonucci, promotrice dei girotondi di Roma:

«Non ci interessa avere il copyright sulle cose, ma che ci sia una reazione. Rispetto a due anni fa, quando nulla si muoveva, oggi la società civile è vigile, attenta, pronta a muoversi. E questo - aggiunge - è anche merito nostro. Dopo le dichiarazioni di Berlusconi su Mussolini e sulle vacanze al confino, non c'è stato bisogno di organizzare una manifestazione in proprio: abbiamo sostenuto chi difende da decenni i valori della Resistenza, l'Anpi. La campagna d'iscrizione che abbiamo promosso ha portato a 400 nuovi tesserati in solo ventiquattro ore».

Altrettanto varrà per le iniziative ancora in cantiere (sabato scorso si è svolta la prima riunione informale dei girotondi, preliminare al vero e proprio incontro nazionale dei movimenti previsto per novembre). «Per

ora la priorità è data dalla legge Gasparri sull'informazione - precisa la Bonucci - anche se stiamo ancora cercando di capirne i tempi d'approvazione. In un certo senso siamo vittime della loro confusione mentale: la maggioranza ha perso la capacità di prendere una decisione e di imporla al parlamento il giorno dopo, fra i partiti di governo gli scontri sono sempre più frequenti e la situazione è caotica. Il prossimo appuntamento è per il primo ottobre, quando parteciperemo all'iniziativa sull'informazione organizzata dalla Cgil e dall'associazione della stampa romana. Poi decideremo come proseguire: se i partiti d'opposizione organizzeranno una manifestazione sul tema come hanno annunciato, noi aderiremo portando il nostro contributo alla giornata».